

PER UNA DEMODERNIZZAZIONE ECOLOGICA

di Onofrio Romano*

Abstract

Towards an ecological demodernization

The answers to the ecological unsustainability of the modern regime could be grouped around two fundamental intellectual postures: reflexive modernization and post-developmental de-thinking. The first aims to provide subjects with an amplified reflexivity, the second on the defusing of modern agency. Against the political inconclusiveness of these two perspectives, the essay proposes to relocate the ecological question within the process of demodernization that has developed since the fall of the Wall, betting on its politicization.

Keywords

Demodernization, ecological question, reflexive modernization, post-development, new materialisms

* ONOFRIO ROMANO è professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre, dove insegna *Introduzione alle Environmental Humanities e Post-development sociology*.

Email: onofrio.romano@uniroma3.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/unipi/wvwa-6j12>

1. I MODERNI E LA QUESTIONE ECOLOGICA

Le risposte all'insostenibilità ecologica del regime moderno che, secondo i promotori della nozione di antropocene (Benner, 2021; *contra* Moore, 2017; Armiero *et al.*, 2021), vede l'umano accedere allo statuto di forza geologica, potrebbero essere raggrumate attorno a due fondamentali posture intellettuali: la modernizzazione riflessiva e il depensamento post-sviluppista. Due opposte ma speculari dichiarazioni d'impotenza.

1.1 *La modernizzazione riflessiva*

L'orientamento della modernizzazione riflessiva, diffuso in particolare tra i "classici contemporanei" della sociologia (Beck *et al.*, 1994), si fonda sull'idea che le repliche prodotte dallo scatenamento moderno debbano essere gestite attraverso un'intensificazione della stessa logica moderna, ossia con una sua duplicazione riflessiva.

La razionalità che per decenni è stata impiegata per rastrellare e sfruttare nella maniera più efficiente possibile le risorse del pianeta deve essere ora rivolta a fronteggiare gli effetti perversi della valorizzazione, senza rinunciarvi (Giddens, 2013). Occorre cioè non soltanto agire, sulla base di un modello di razionalità strumentale, per lo sfruttamento delle risorse, ma anche retro-agire, sulla base di una razionalità sostanziale, per porre rimedio ai guasti suscitati dallo scatenamento (Beck, 1995a; 1995b). Lo schema non mette dunque in discussione la modernità, ma la attrezza per nuove sfide (Giddens, 1990; Beck, 1992).

A questo filone si ricollegano la strategia della crescita verde e della transizione ecologica: si pensi, in particolare, al *green deal* europeo o al *green new deal* americano, che hanno comunque caratteri ben differenziati, sia riguardo ai soggetti promotori, sia rispetto alle finalità e all'ampiezza del progetto (Pettifor, 2019; Rifkin, 2019; Mastini *et al.*, 2021; Pianta e Lucchese, 2020). La transizione ecologica costituisce, insieme alla digitalizzazione, l'asse portante del PNRR.

L'orientamento, pur invocando un raddoppio di razionalità, fonda necessariamente su un'istanza extra-razionale di fiducia: l'innovazione tecnologica promessa dal futuro sarà in grado di sanare i guasti prodotti dallo scatenamento tecnologico nel presente (Giaccardi e Magatti, 2022).

Resta che, al momento, i risultati prodotti grazie alle strategie messe in campo dalle istituzioni che si ispirano al paradigma della modernizzazione riflessiva sono lontanissimi dagli obiettivi minimi indicati dalla

comunità scientifica per evitare danni irreparabili alla vita sul pianeta (Giaccardi e Magatti, 2022; Pellizzoni, 2023).

La modernizzazione riflessiva non coincide necessariamente con una postura riformista, ma assume anche declinazioni politiche radicali. La decrescita è una di queste (D'Alisa *et al.*, 2014; Latouche, 2014). La fiducia nelle magnifiche sorti e progressive della tecnologia, però, è qui obliterata in favore di una battaglia culturale per l'adozione di stili di vita, di produzione e di consumo a basso impatto sul metabolismo sociale, attraverso esperienze di "semplicità volontaria" che dovrebbero fungere da modelli prefigurativi per la generalità (Alexander, 2013; Wright, 2010). Anche in questo caso siamo di fronte a strategie che, quand'anche efficaci, richiederebbero tempi incompatibili con le urgenze ambientali.

1.2 Post-sviluppo e nuovi materialismi

A questo primo modello basato sull'intensificazione del moderno, ossia su un incremento di razionalità e di distanza riflessiva dal mondo, si oppone frontalmente l'atteggiamento di coloro che puntano sulla fuoriuscita dal paradigma della modernità, attraverso l'abolizione della distanza tra soggetto e oggetto (natura) e il contestuale sgonfiamento della coscienza riflessiva.

I curatori del "dizionario del post-sviluppo" (Kothari *et al.*, 2019) sostengono, ad esempio, che l'Occidente non è riuscito a mantenere la sua promessa di sviluppo, soprattutto nei territori extra-occidentali, producendo al massimo "malsviluppo". A fronte di questo, le comunità locali si riorganizzano per auto-garantirsi la sopravvivenza, recuperando quadri simbolici tradizionali impostati su canoni oppositivi rispetto a quelli della modernità sviluppatista, ossia centrati sulla cura del contesto relazionale e del rapporto tra le comunità umane e l'ambiente naturale. Quadri, vale a dire, non dualistici, che finiscono tuttavia per fare spazio naturalmente alle sensibilità della modernità "buona", fondata sui diritti dell'uomo, sulla parità di genere, sulla democrazia, sull'uguaglianza e sul rispetto reciproco. L'alternativa, dunque, sorge spontanea dal basso come pratica di resilienza al fallimento del regime moderno dello sviluppo: la riflessione e l'azione politica da parte dei "moderni" non è più necessaria, poiché la salvezza può essere conquistata ponendosi "sulle spalle dei nani", ossia delle redivive culture vernacolari, localmente radicate, che ritrovano la propria virtuosa autonomia.

Il perfezionamento teorico di questo modello dismissivo viene operato dai "nuovi materialismi" (Coole e Frost, 2010). La condanna dei dualismi moderni (natura/cultura, mente/corpo, informazione/materia,

parole/cose, organico/inorganico, maschile/femminile ecc.) conduce ad una sorta di riassorbimento dell'intenzione e dell'azione soggettiva dentro un'indistinta ontologia *flat* (Latour, 2005). La distinzione simmeliana tra fatti e valori, cui è presupposta la separazione tra mondo oggettivo e mondo soggettivo, si stempera e il politico viene completamente disciolto nel reale (Mol, 1999). Gli attori umani sono deprivati di agentività (ridotti a terminali di processi materici ed energetici pre-esistenti), mentre l'inorganico viene dotato di agentività.

Il paradosso è che questa mossa teorica implica la scomparsa del limite. Il mondo diventa un crogiolo di forze in continuo divenire, la cui logica sfugge alle armature del soggetto cosciente e proiettato verso delle finalità elette. La natura va avanti da sé senza alcun criterio, né di ordine né di disordine (Meillassoux, 2012). Dal momento che siamo determinati da Gaia (Latour, 2020) o da Chthulu (Haraway, 2016), le nostre coscienze determinazioni rispetto alla gestione della natura diventano del tutto irrilevanti. Una prospettiva caratterizzata da una spiccata inconcludenza politica e che, soprattutto, finisce per coinvolgere a giuste nozze, come rileva in maniera molto vivida Pellizzoni (2023), col dominio neoliberale della natura, il quale si differenzia rispetto al tradizionale dominio liberale proprio per la cancellazione del concetto di limite. La questione ecologica, entrata dalla porta, fuoriesce dalla finestra.

A nostro avviso, per giungere ad una risposta efficace occorre invece ricollocare la sfida nella cornice dei processi di demodernizzazione all'ordine del giorno. Più precisamente, occorre provare a politicizzare la demodernizzazione.

2. ECOLOGIA POLITICA DELLA DEMODERNIZZAZIONE

2.1 Della demodernizzazione

Se ci si guarda attorno, è difficile riconoscere nel presente i segni di una crisi di vocazione allo sviluppo. Le campane funerarie fatte risuonare con troppa fretta dai post-sviluppisti stridono clamorosamente con l'apparizione sulla scena economica internazionale di grandi paesi dalle dimensioni continentali, la cui avanzata sulla via dello sviluppo sembra inarrestabile e scandita da ritmi ben più accelerati a paragone degli attuali tassi di crescita dei paesi occidentali. Più che la resistenza dei vecchi "nani", quel che si dà è l'offensiva dei nuovi "giganti". E a seguito dei loro exploit sul terreno produttivo, i BRICS assumono progressivamente la consapevolezza di poter giocare anche una partita geo-politica su scala globale, ri-articolando le sfere di influenza in direzione di un assetto

multipolare. L'effervescenza sviluppatista e modernizzatrice, insomma, lungi dall'estinguersi, infiamma nuove regioni del globo, che finiscono per insidiare l'egemonia occidentale sul suo stesso terreno. Fukuyama (1992) aveva sicuramente torto nel decretare "la fine della storia" a seguito della vittoria dell'Occidente sui regimi di socialismo reale. La generalizzazione del modello liberal-democratico come traguardo finale nel percorso storico di ricerca del sistema istituzionale più adatto alle esigenze dell'umanità chiaramente non si è data. Ma se guardiamo le cose da un altro punto di vista, Fukuyama non aveva tutti i torti. L'Occidente ha attirato dentro la sua orbita, gravitante attorno al fulcro della crescita economica e assistita dall'uso intensivo della tecnologia e della razionalità strumentale nel governo dei processi sociali, vaste aree del pianeta, fino a ieri stazionarie.

Scendendo più in profondità, potremmo dire che l'idea di vita buona, la visione del mondo, dell'uomo e della società squadernata dall'Occidente si è imposta pressoché universalmente, a dispetto di ogni velleitario mascheramento retorico. Il parka "Loro Piana" da dodicimila euro indossato da Vladimir Putin durante la kermesse bellica allo stadio di Mosca, poco tempo dopo l'invasione dell'Ucraina, è molto più eloquente della sua intemerata contro i paesi Nato scandita nell'occasione: la sua esibita subalternità ai "valori" dettati dall'Occidente ribalta ed è più forte di ogni baldanza nazionalista o confessionale.

Il regime democratico-liberale è rimasto al palo, ma il modello di vita a cui esso viene automaticamente associato – consumismo, centralità del comfort materiale e del godimento personale, mediazione tecnologica ecc. – ha trionfato universalmente.

Questa notazione, tuttavia, coglie solo la pelle degli eventi senza dirci nulla di quel che accade in profondità. Occorre perciò intendersi bene sulla natura del trionfo occidentale. In che senso l'Occidente ha vinto? Quale Occidente ha vinto?

Per rispondere, occorre a nostro avviso tornare a riflettere su quel frangente cruciale della nostra storia recente, il cui senso è stato troppo frettolosamente rubricato e archiviato: la caduta dei regimi di socialismo reale, anticipata a Ovest dallo smantellamento, meno fragoroso ma non meno rilevante, dei regimi socialdemocratici, cui è succeduto il cosiddetto neoliberalismo (Moini, 2020). La nostra ipotesi è che quel mutamento sia stato male interpretato, per lo meno nel suo significato "socio-culturale".

Da un punto di vista regolativo-istituzionale è apparsa chiara la sconfitta del dirigismo, ossia dell'idea di pianificazione centralizzata dei processi sociali ed economici. Ha (ri)preso sopravvento invece l'auto-

regolazione di mercato, carburata dal *self-interest*, ossia, ad un livello più allargato, l'idea di "autonomia del sociale", di primazia della dimensione orizzontale della società.

L'indiscutibile mutamento regolativo in direzione del modello democratico-(neo)liberale ingenera un fatale fraintendimento sul senso culturale della transizione. Questo assetto istituzionale, infatti, viene associato immediatamente ad un preciso universo simbolico. Come afferma Castoriadis (1975: 171-190), è un significato che rimanda ad una serie di significati, di visioni del mondo, dell'uomo, della società. Rimanda, nella fattispecie, alla primigenia modernità individualista, alla centralità dell'autodeterminazione soggettiva contro ogni forma di inquadramento da parte della tradizione e delle istituzioni, al progressivo affrancamento del soggetto da ogni assemblaggio comunitario nonché dalla subalternità alle proprie stesse emozioni, in direzione di un'autonomia riflessiva fermentata guidata dalla logica razionale. Questo rimando è – lo ripetiamo – fuorviante. La nostra ipotesi è che la nuova era, scaturita dal crollo dei regimi socialdemocratici a Ovest e di socialismo reale a Est, sia segnata da una "disgiunzione simbolica" tra assetto economico-funzionale e assetto culturale. Lungi dalla radicalizzazione della modernità originaria, quel che si è dato sul piano culturale è il consolidamento di un processo di demodernizzazione.

Già negli anni settanta del secolo scorso, Daniel Bell (1976) ha messo a tema la progressiva biforcazione tra i fondamenti strutturali della macchina tecno-economica e gli statuti immaginari della cultura occidentale. I primi restano modulati secondo i canoni capitalistici classici dell'accumulazione e del profitto, della razionalità strumentale rispetto allo scopo e della centralità del lavoro produttivo. Nella sfera dell'immaginario, invece, si assiste al passaggio "dalla morale protestante al bazar psichedelico". Lo stile bohémien anti-borghese dei giovani intellettuali d'inizio secolo, ispirato alle filosofie di stampo vitalistico, diventa sul finire degli anni sessanta un fenomeno di massa puntellato da alcune parole d'ordine ricorrenti: il "nuovo", a contrasto dell'unidimensionalità della procedura razionalistica, la "sessualità", contro la temperanza e la repressione dei desideri, la "liberazione" come affrancamento dalla rigidità dei modelli disciplinari della società borghese. Risuona ovunque l'invito a indulgere alle proprie passioni momentanee, a ricercare costantemente il piacere dei sensi, a coltivare illimitatamente le pratiche edonistiche.

Il concetto di demodernizzazione, propriamente detto, è apparso probabilmente per la prima volta in *The homeless mind* (Berger *et al.*, 1973). Gli autori lo hanno riferito a quella sorta di reversione del processo di modernizzazione culturale intrapresa a cavallo tra gli anni sessanta e

settanta dai protagonisti della *youth culture*, i quali dietro gli striscioni ostentati durante le rivolte urbane come paraventi emancipativi nascondevano in realtà un desiderio di ritorno ad una qualche forma di “home”, invertendo così la plurisecolare traiettoria di affrancamento individuale dagli aggregati collettivi che aveva connotato la prima modernità (Elias, 1969), riassunta nel concetto di *homeless mind*.

Il *feeling*, la simpatia emozionale, scalza la *functional rationality* come ingrediente privilegiato nella saldatura delle relazioni con gli altri. La *laziness*, il tono passivo, sostituisce la *makeability* (l’incessante tensione alla trasformazione della materia) nel rapporto tra il soggetto e il mondo. L’enfasi sul *now*, ossia la ricerca di soddisfazione nel qui e ora, oblitera la *progressivity*, intesa come vocazione allo sforzo progettuale di lungo periodo in nome di una prodigalità futura.

Già all’inizio degli anni cinquanta, del resto, David Riesman (1950) aveva intravisto con grande lungimiranza la nuova temperie, decretando l’avvento del tipo di conformità *other-directed* a scapito del soggetto *inner-directed*. Il nuovo soggetto sacrifica la sua foga realizzatrice e produttivistica, i suoi fini a lungo termine, gli interventi di riplasmazione del mondo, le brame acquisitive e di illimitata auto-promozione per smarrirsi nella *douceur* della dimensione collettiva. L’habitus psicologico del tipo *inner-directed* aderisce alla metafora del «giroscopio», uno strumento che permette all’attore di mantenere costantemente la rotta prescelta in vista del conseguimento degli scopi che fin dall’infanzia si è posto, resistendo alle sollecitazioni contrarie provenienti sia dall’esterno (i richiami della socialità) sia dall’interno (i moti pulsionali ed emozionali). Un altro strumento, sempre in senso metaforico, forgia invece la disposizione del soggetto *other-directed*: il «radar», atto a captare e immagazzinare i segnali provenienti dall’intorno socialitario. Fini e valori non vengono più scelti autonomamente dall’individuo e fissati una volta per tutte, ma sono dettati dalle cerchie comunitarie cui esso provvisoriamente aderisce. Maffesoli riassumerà il senso della nuova stagione evocando un vero e proprio tribalismo di ritorno:

contrariamente a coloro che continuano ad analizzare le nostre società in termini d’individualismo e di disincanto, ho già mostrato che quel che pareva essere all’ordine del giorno rinviava piuttosto a una sorta di tribalismo, che aveva come accessorio un vero e proprio reincantamento del mondo... Questa forza di unione, questo "mana" è quotidiano, si vive qui e ora, trova la sua espressione in una trascendenza immanente dalla colorazione fortemente edonista. Così che non è più l’individuo, isolato nella fortezza della sua ragione, a prevalere, ma piuttosto l’insieme tribale che comunica intorno a un insieme di immagini che consuma con voracità (Maffesoli 1996, 123).

Come abbiamo provato a verificare con una ricerca sul campo all'epoca della transizione (Romano, 1997; 1999), l'Occidente universalmente oggetto di desiderio non è quello della modernizzazione (ossia della temperanza razionalistica e del soggetto auto-responsabile), bensì quello dello sbraco antropologico, della de-razionalizzazione, della fusione con l'oggetto di consumo e con l'altro in una logica neo-tribale (Maffesoli, 1988). Ha vinto, dunque, una specifica declinazione interna alla cultura occidentale, sviluppatasi nel corso del Novecento e che per molti versi si oppone a quella originaria. La fine del socialismo reale nonché la crisi delle socialdemocrazie in Occidente hanno sancito il distacco dalla *Zivilisation* moderna, soppiantata dalla vendetta di una sorta di *infra-Kultur*, che a momento debito si è posta come sintesi rappresentativa di tutte le culture devitalizzate dalla modernizzazione. Se così stanno le cose, il frame liberal-democratico non è un obiettivo in sé, ma soltanto un "mezzo" di accesso all'Occidente della demodernizzazione. Il problema è che nel breve volgere di pochi decenni questo assetto istituzionale si è rivelato inidoneo a realizzare le promesse della demodernizzazione.

A tal proposito, è necessario evocare un'altra accezione (successiva) del concetto di demodernizzazione, riconsiderandola alla luce della nostra diagnosi. Alain Touraine (1997: 33-71) riferisce il termine non ad un'evoluzione tutta interna alla cultura della modernità, bensì semplicemente alla conclamata disgiunzione tra apparato sistemico-funzionale e identità culturale (su cui già Bell si era soffermato, come abbiamo visto), una volta venute meno le logiche e le strutture di mediazione socio-politica tra le due dimensioni. La demodernizzazione, quindi, è per Touraine una sorta d'incoerenza sistemica che si allarga progressivamente nel cuore delle società moderne. Questa tesi verrà rilanciata dieci anni più tardi da Mauro Magatti (2009; Giaccardi e Magatti, 2022): il capitalismo "tecno-nichilista" mostra, da un lato, un'inscalfibile omogeneità planetaria a livello sistemico-funzionale, con un unico "macro-sistema tecnico" (MST) e una costellazione di "sfere istituzionali funzionalizzate" (SIF) omologate, che funzionano in maniera auto-referenziale e non rispondono ad alcun valore o sovranità collettiva; dall'altro, un'esplosione di segni, significati, stili e valori dentro la sfera culturale – lo "spazio estetico deterritorializzato" SED (Magatti, 2009) o "mediatizzato" SEM (Magatti, 2012) –, i quali restano del tutto svincolati dalla macchina tecnoeconomica, completamente incapaci di determinarla.

Ebbene, alla luce degli effetti dell'odierna pluricrisi (economico-finanziaria, sociale, sanitaria, bellica), il rapporto tra le due dimensioni qui evocate si mostra completamente ribaltato. All'ordine del giorno non vi è (più) un impasto di omogeneizzazione sistemica e di diffrazione

culturale, bensì quasi l'opposto. Dietro l'esplosione di colori culturali d'ogni varietà vi è al fondo, come abbiamo provato ad argomentare sopra, l'aspirazione ad un unico modello di vita. Questa notazione potrebbe risultare bizzarra alla luce delle reversioni religiose e nazionalistiche che rivendicano sempre più ostentatamente una sorta di irriducibilità a qualsiasi forma di universalismo culturale. Riteniamo, tuttavia, che, come nella favola della volpe e l'uva, queste ultime siano nella più parte dei casi espressioni culturali di "secondo livello", non valide per se stesse ma adoperate strumentalmente nella battaglia per l'accaparramento delle risorse necessarie a carburare il medesimo stile di vita, coincidente con la demodernizzazione. Questo impianto unico e omogeneo continua a sedurre i popoli del mondo, assicurando una sotterranea e inconsapevole integrazione "culturale". La varietà millantata, sia all'interno dell'Occidente con la diffrazione postmoderna dei segni, sia al di fuori di esso con l'aggressività delle culture revansciste, fa velo ad un'omogeneità di fondo.

La varietà, al contrario di quanto diagnosticato da Touraine e Magatti, si fa strada, invece, nella dimensione sistemico-funzionale. Il nuovo *self-regulating market* impostosi a livello planetario all'indomani della caduta dei verticalismi novecenteschi si dimostra sempre più inadeguato a riprodurre le condizioni strutturali che consentono di accedere al paradiso della demodernizzazione, dentro e fuori le mura dell'Occidente¹. L'omogeneità sistemica s'incrina, dunque, sempre più chiaramente nel passaggio da una logica di "flessibilità" (tipica del mercato) ad una logica di "anticipazione" (Donolo, 2021). Detto altrimenti, le istituzioni pubbliche (statali o macro-regionali) riprendono, con varie modalità, le redini dello sviluppo sociale ed economico, aderendo ad uno schema neo-verticale. È qui che cade l'ipotesi di Fukuyama. Il regime liberal-democratico mostra la corda. L'Occidente continua ad attirare i popoli del pianeta dentro la sua orbita culturale (ormai demodernizzata e senza guadagnarne in

¹ Non si capisce il perché di questa inefficacia se non si inquadra adeguatamente l'avvento del nuovo *self-regulating market* come soluzione palliativa alla crisi dei regimi socialdemocratici. Esso ha un senso molto diverso rispetto a quello del liberalismo classico ottocentesco. La stessa forma traduce in realtà funzioni completamente diverse. Il nuovo liberalismo non serve a liberare l'individuo dalle armature del governo verticale, bensì a ri-disciplinare il soggetto con la mannaia della competizione e della precarizzazione esistenziale dopo una stagione nella quale il regime socialdemocratico ha garantito ai cittadini occidentali una reale liberazione dal bisogno. Il mercato, quindi, non interviene a sancire la vittoria della soggettività moderna, libera e individualizzata, bensì la sua sconfitta, la sua insostenibilità sociale. Con il mercato, il soggetto torna a esser schiavo dei suoi bisogni e ad attivarsi spasmodicamente per soddisfarli. Il neoliberalismo è un rimedio al fallimento della modernità occidentale, fondata sulla centralità dell'individuo. Da qui derivano buona parte delle impasse all'ordine del giorno.

termini di egemonia e di leadership), ma non è più un punto di riferimento sul piano dell'integrazione socio-sistemica: su questo fronte, esso non assicura equamente e universalmente la riproduzione del mondo che promette, ingenerando strutturalmente fenomeni di anomia, come incongruenza tra le mete indicate dalla società e le vie effettivamente percorribili dai soggetti per raggiungerle.

Le forme di verticalismo istituzionale adottate da Cina e Russia si dimostrano ben più efficaci nel garantire a quote crescenti di popolazione l'accesso allo stile di vita demodernizzato. La Cina continua a realizzare percentuali medie di incremento del Pil ben al di sopra degli standard occidentali e ha tratto fuori dalla povertà oltre ottocento milioni di persone. Nella gestione della pandemia, i rigidi protocolli cinesi, pur deprecati in Occidente, hanno sortito risultati impressionanti, anche al netto di ogni ipotesi di maquillage statistico. Sul fronte bellico, la Russia pare aver buon gioco in Ucraina, dove l'Ue non fa che riprodurre lo stesso modello di policy adottato internamente in tema di sviluppo: invece di operare direttamente sui nodi strutturali che generano gli squilibri territoriali, si elargiscono fondi agli attori affinché si auto-mobilino dal basso. *Mutatis mutandi*, si evita un coinvolgimento diretto nella guerra all'invasore russo, elargendo soldi e armi agli invasori, con i medesimi risultati fallimentari.

La risposta dell'Occidente all'avanzata dei nuovi giganti sulla scena internazionale, invece che per un rafforzamento dei codici e delle ricette democratico-liberali, passa sempre più per atteggiamenti mimetici, ossia volti all'adozione delle stesse strategie di arroccamento, politicizzazione e verticalizzazione attribuite agli avversari: si pensi al fenomeno del *friendshoring* o dei dazi sull'importazione di prodotti cinesi (Brancaccio *et al.*, 2022).

Quello che, di fatto, i paesi emergenti stanno realizzando è un riallineamento tra le istituzioni funzionali e il simbolico. Stanno cioè sanando la schisi, generatasi all'alba della globalizzazione neoliberale, tra regime liberal-democratico e demodernizzazione.

2.2 Verso una demodernizzazione ecologica

Tra le due opposte forme di inconcludenza (modernizzazione riflessiva e depensamento post-sviluppista) si staglia l'alternativa della demodernizzazione. È solo dentro questo *frame* che è possibile immaginare una politica ecologica, attraverso la restaurazione di un regime anticipatorio. Certo, al momento, l'assetto fondato su pluralità sistemica e omologazione infra-culturale è deleterio per gli equilibri ambientali, nonché

foriero di conflitti internazionali dai risvolti imprevedibili e, comunque, molto preoccupanti, poiché si compete per l'accaparramento delle risorse necessarie a realizzare uno stile di vita che può essere molto dispendioso. L'Occidente (e l'Europa in particolare), tuttavia, non può che giocare all'interno di questo *frame* la sua partita, provando anch'esso come stanno facendo le altre potenze regionali a riallineare gli assetti istituzionali con la demodernizzazione. Dopotutto, quest'ultima è nata e si è sviluppata qui. Non solo. L'Europa ha accumulato grande esperienza nella gestione verticale delle istituzioni durante l'era del grande welfare. Si tratta di accantonare una volta per tutte la fiction della modernità individualista recuperando un senso di comunità più adeguato al nuovo universo simbolico e che riagganci la questione ecologica. Questo recupero può avvenire attraverso istituzioni verticali che, anziché al servizio dello sviluppo, lavorino a beneficio degli equilibri ecologici, non attraverso logiche di privazione ma investendo sulla disattivazione antropologica insita nella demodernizzazione, sulla *laziness*. L'iniziativa economica va completamente sottratta ai singoli, affinché le istituzioni collettive possano gestire l'intero processo socio-economico, in ossequio ai limiti di emissione e alla velocità di rigenerazione delle risorse, nonché assicurando alla generalità dei cittadini standard vitali universali. Solo così l'Europa e l'Occidente potranno auspicabilmente assumere un vero ruolo egemonico, attraendo nella propria orbita di stazionarietà festiva i soggetti piagati in altri regimi verticali dalla coazione produttiva.

BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDER, S. (2013). Voluntary simplicity and the social reconstruction of law: Degrowth from the grassroots up. *Environmental Values*. 22: 287-308.
- ARMIERO M., GIARDINI F., GENTILI D., ANGELUCCI D., BALICCO D., BUSSONI I. (eds) (2021). *Environmental Humanities vol. 1. Scienze sociali, politica, ecologia*. Roma: DeriveApprodi.
- BECK, U. (1992). *Risk Society: Towards a New Modernity*. London: Sage.
- BECK, U. (1995a), *Ecological Enlightenment: Essays on the Politics of the Risk Society*. New Jersey and London: Humanitiy Press International.
- BECK, U. (1995b). *Ecological Politics in an Age of Risk*. Cambridge UK: Polity.
- BECK U., GIDDENS A., LASH S. (1994). *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*.
-

- Redwood City CA: Stanford University Press.
- BELL, D. (1976). *The Cultural Contradictions of Capitalism*. New York: Basic Books.
- BENNER S., LAX G., CRUTZEN P. J., PÖSCHL U., LELIEVELD J., BRAUCH A. G. (eds) (2005). *Paul J. Crutzen and the Anthropocene: A New Epoch in Earth's History*. Berlin: Springer.
- BERGER P. L., BERGER B., KELLNER H. (1973). *The Homeless Mind. Modernization and Consciousness*. New York: Penguin Books.
- BRANCACCIO E., GIAMMETTI M., LUCARELLI S. (2022). *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*. Milano: Mimesis.
- CASTORIADIS, C. (1975). *L'institution imaginaire de la société*. Paris: Éditions du Seuil.
- COOLE D., FROST S. (eds) (2010). *New Materialism*. Durham NC: Duke University Press.
- D'ALISA G., DEMARIA F., KALLIS G. (eds) (2014). *Degrowth. A Vocabulary for a New Era*. London and New York: Routledge.
- DONOLO, C. (2021). *Su ponti leggermente costruiti. Considerazioni intermedie su menti e istituzioni*. Milano: FrancoAngeli.
- ELIAS, N. (1969). *Il processo di civilizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- FUKUYAMA, F. (1992). *The End of the History and the Last Man*. London: Penguin Books.
- GIACCARDI C., MAGATTI M. (2022). *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà?*. Bologna: Il Mulino.
- GIDDENS, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge UK: Cambridge University Press.
- GIDDENS, A. (2013). *The Politics of Climate Change*. Cambridge UK: Polity.
- HARAWAY, D. (2016). *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*. Durham NC: Oxford University Press.
- KOTHARI A., SALLEH A., ESCOBAR A., DEMARIA F., ACOSTA A. (eds) (2019). *Pluriverse. A Post-Development Dictionary*. New Delhi: Tuika Books.
- LATOUCHE, S. (2014). *La scommessa della decrescita*. Milano: Feltrinelli.
- LATOUR, B. (2005). *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- LATOUR, B. (2020). *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi.
- MAFFESOLI, M. (1988). *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società di massa*. Roma: Armando.
-

- MAFFESOLI, M. (1996). *La contemplazione del mondo. Figure dello stile comunitario*. Genova: Costa & Nolan.
- MAGATTI, M. (2009). *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*. Milano: Feltrinelli.
- MAGATTI, M. (2012). *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*. Milano: Feltrinelli.
- MASTINI, R., G. KALLIS, J. HICKEL (2021). A Green New Deal without Growth?. *Ecological Economics*. 179: 106832.
- MEILLASSOUX, Q. (2012). *Dopo la finitudine. Saggio sulla necessità della contingenza*. Milano: Mimesis.
- MOINI, G. (2020). *Neoliberismo*. Milano: Mondadori Università.
- MOL, A. (1999). Ontological Politics. A word and some questions. In J. Law, J. Hassard (eds). *Actor Network Theory and After*. (pp. 74-89). Oxford: Backwell.
- MOORE, J.W. (2017). *Antropocene o capitolocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Roma: Ombre Corte.
- PELLIZZONI, L. (2023). *Calvalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialism*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- PETTIFOR, A. (2019). *The Case for the Green New Deal*. London: Verso.
- PIANTA, M., M. LUCCHESI (2020). Rethinking the European Green Deal: An Industrial Policy for a Just Transition in Europe. *The Review of radical political economics*. 52 (4): 633–641.
- RIESMAN, D. (1950). *The Lonely Crowd*. New Haven: Yale University Press.
- RIFKIN, J. (2019). *The Green New Deal*. New York: St. Martin's Press.
- ROMANO, O. (1997). La demodernizzazione. Un'indagine sul mutamento socio-culturale in Albania. *Rassegna Italiana di Sociologia*. 3: 313-342.
- ROMANO, O. (1999). *L'Albania nell'era televisiva. Le vie della demodernizzazione*. Torino: L'Harmattan Italia.
- TOURAINÉ, A. (1997). *Pourrons-nous vivre ensemble?* Paris: Fayard.
- WRIGHT, E. O. (2010). *Envisioning Real Utopias*. London: Verso.
-